BILANCIO E PROSPETTIVE

15 novembre, venerdì - 68ª congregazione generale. Presenti: 2.123. *Ha diretto il card. Suenens.*

Sono intervenuti ancora sul terzo capitolo dello schema *De Episcopis* i seguenti Padri:

1) card. *G. Lefèbvre,* (Bourges, Francia); 2) *G. Ferreira,* Prelato apostolico della Guinea portoghese, a nome di 31 Padri; 3) *E. Zoghbi,* Vicario patriarcale dei Melchiti in Egitto; 4) *M. Ntuyahaga,* (Usumbura, Urundi).

Sono intervenuti sul quarto capitolo:

1) *S. Laszlo,* (Eisenstadt, Austria); 2) *G. B. Velasco,* (Hsiam, Cina); 3) *B. Stein,* (aus. di Treviri, Germania); 4) *G. Urtasum,* (Avignone, Francia); 5) *D. Athaide,* (Agra, India); 6) *A. Vuccino,* (tit. di Apro, Francia); 7) *M. Gonzales,* (Astorga, Spagna); 8) *R. Massimiliani,* (Civita Castellana, Italia); 9) *R. Zambrano,* (Facatativa, Colombia); 10) *F. Romo,* (Torréon, Messico); 11) *A. Scandar,* (Assiut, Egitto); *A. Khoreiche,* (Saïda dei Maroniti, Libano).

L'attesa riunione presso il Papa dei maggiori organi direttivi del Concilio si è tenuta questa sera nel Palazzo apostolico: cominciata verso le ore 18, è terminata alle 20,30 Vi hanno preso parte i quattro « moderatori », cardinali Agagianian, Suenens, Doepfner e Lercaro, gli altri Cardinali membri della commissione di coordinamento presieduta dal Segretario di Stato Cardinale Cicognani, e i dodici cardinali membri del consiglio di presidenza del Concilio; era anche presente mons. Felici con i cinque sottosegretari.

La riunione si è aperta con una relazione, tenuta a nome dei « moderatori », dal Cardinale Lercaro, Arcivescovo di Bologna, sui lavori svolti dal Concilio in questa seconda sessione: la relazione è stata assai bene accolta da tutti i Padri presenti, e per loro unanime desiderio ne è stata decisa la pubblicazione [1].

---

[1] Il testo di tale relazione venne in realtà distribuito ai Padri conciliari nella congregazione generale del 2 dicembre. Per un maggiore ordine della materia noi ne includiamo qui il resoconto.

Essa è cominciata con un breve sommario del lavoro svolto fino a questo momento:

1. dei cinque schemi all'ordine del giorno della sessione, solo due sono stati interamente discussi: il *De Ecclesia* e il *De Episcopis;*

2. lo schema *De beata Maria Virgine,* per una decisione di una non larga maggioranza dei Padri è sembrato opportuno che venisse rimesso alla commissione perché lo includesse nello schema *De Ecclesia,* come ultimo capitolo di esso, secondo una coerente ed organica visione della Chiesa. Esso non è ancora pronto per la discussione anche per la grande mole di lavoro che è assegnata alla sola commissione teologica.

3. Degli altri due schemi, il *De oecumenismo* e il *De apostolatu laicorum,* di cui non è ancora cominciato l'esame, il primo presenta una più evidente connessione con i temi maggiori dello schema *De Ecclesia* ed ha riferimento ai princìpi stessi che sono propri del Concilio, per la delicatezza delle questioni toccate e il loro valore permanente; il secondo, pur toccando punti gravi e difficili dal punto di vista pratico, ha aspetti e parti che sono più descrittive, connessi meno ai princìpi che non al mutare dei tempi. Questa è la ragione per cui si è preferito, nell'equilibrio e nell'economia del lavoro fatto finora, dare la precedenza al *De oecumenismo;*

4. Nelle congregazioni generali del mese di ottobre sono state lette circa dieci relazioni sullo schema *De liturgia,* e sono state fatte su di esso 65 votazioni, non tutte positive per cui il secondo e il terzo capitolo dovranno essere riproposti per l'approvazione degli emendamenti. Questo risultato, fondamentalmente positivo, perché le soluzioni proposte sono state per lo più accettate, con la proposta di alcuni miglioramenti, ha messo in luce un grave nodo procedurale, dal quale dipende la maggiore o minore celerità e chiarezza del lavoro futuro: infatti ha mo-

strato meglio le confusioni e i gravi ritardi che possono prodursi se le commissioni, anche se per valide ragioni, presentano nei punti più dubbi e controversi un solo testo senza alternativa, escludendo esse stesse emendamenti importanti proposti dai Padri. Di qui le richieste e le insistenze di alcune Conferenze episcopali, perché da ora in poi le commissioni, secondo quanto dice il regolamento del Concilio, ordinino e valutino gli emendamenti, ma non li risolvano di propria autorità, in modo da dare invece alla congregazione generale la possibilità di confrontare e scegliere gli emendamenti.

Dopo questo sommario del lavoro svolto, il cardinale Lercaro si è chiesto che valutazione se ne potesse dare, anzitutto dal punto di vista quantitativo. Egli ha ricordato le preoccupazioni esistenti, all'inizio di questa sessione, su quello che sarebbe stato il ritmo di lavoro, specialmente della congregazione generale. Invece apparve fin dai primi giorni che il lavoro del Concilio avrebbe potuto procedere più celermente che nella prima sessione. Non si è certo consumato molto tempo, ad esempio, nella discussione di problemi tanto importanti, come quelli del *De Ecclesia*: per un giorno e mezzo si è discusso sul *De Ecclesia* in generale, tre giorni e mezzo sul primo capitolo (il mistero della Chiesa), sette giorni (ma solo sei, togliendo il tempo impiegato per le relazioni e le votazioni sulla liturgia) per il secondo capitolo, sulla Gerarchia. In paragone, il Vaticano primo, a cui partecipava un terzo dei Padri rispetto al numero odierno, lavorò molto più lentamente.

È sembrato invece che il Concilio indugiasse nella discussione dei due capitoli sul popolo di Dio e sulla vocazione alla santità: e infatti avrebbe potuto procedere più rapidamente. Questo ritardo — che del resto ha fatto perdere pochi giorni — ha spinto molti Padri a fare delle proposte per un acceleramento dei lavori; però non sono state fatte modifiche al regolamento del Concilio; è bastato che i moderatori facessero un uso più frequente e tempestivo dei loro poteri nel dirigere la discussione.

Spirito universale

Il dibattito sullo schema *De Episcopis*, anche per le questioni più difficili e di maggiore importanza, non ha richiesto più di circa tre giorni per ogni capitolo. Se ricercassimo una ancor maggiore celerità — ha notato il Cardinale Lercaro — guadagneremmo poco tempo mentre la discussione potrebbe sembrare coartata e affrettata, e non permetterebbe quel confronto e quell'avvicinamento di opinioni, che spesso avviene anche attraverso le ripetizioni; del resto non è piccolo il numero dei Padri iscritti a parlare che non hanno potuto svolgere il loro intervento orale. E però la stessa congregazione generale validamente e fermamente asseconda lo sforzo dei moderatori, perché le discussioni si svolgano rapidamente.

Ormai non sembrano larghi i margini entro i quali può essere accelerato il lavoro delle congregazioni generali. Ciò dipende forse di più dal ritmo di lavoro delle commissioni, su qualcuna delle quali, invero, gravano troppe materie di competenza. E non meno l'acceleramento dipende dall'ossequio e dalla più spedita rispondenza delle commissioni alla « mente » della congregazione generale, secondo la loro natura strumentale ed il compito che hanno di un servizio rispetto alla congregazione generale. Tutto ciò può essere adempiuto, con un grande incremento del lavoro conciliare, se useremo in futuro lo stesso metodo — secondo quanto hanno chiesto molti Episcopati — che abbiamo adottato nella conclusione della discussione sul secondo capitolo dello schema *De Ecclesia*, e che può essere perfezionato: cioè enucleare, a cura dei moderatori, che dirigono i lavori della congregazione generale, le questioni più importanti di ogni discussione, e proporre dei quesiti nei quali siano riassunti i punti maggiori della discussione, e siano indicate delle regole di orientamento per le Commissioni.

Nella terza ed ultima parte della sua relazione, il cardinale Lercaro si è chiesto quale potesse essere un giudizio d'insieme sulla « qualità » del lavoro fatto, e ha detto

che, ancora immersi nel lavoro, non tanto si poteva dare un giudizio, quanto un'impressione. E ha rilevato soprattutto due « inclinazioni » apparse evidenti in questa seconda sessione del Concilio.

La prima è che lo spirito dei Padri, gradualmente ma continuamente, ogni giorno si è fatto sempre di più universale e veramente cattolico; quasi tutti i Padri, nello scambio reciproco di notizie e di idee, scambio che il Concilio permette sia nell'aula che fuori di essa, acquistano una nozione sempre più universale, ed alta, e corrispondente alla nostra epoca, dei problemi che i cristiani e gli uomini di tutto il mondo devono risolvere. Forse non abbiamo ancora completamente colto l'unità e la varietà di tutti i problemi e le difficoltà del nostro tempo, ma cresce un moto degli animi rivolto a considerare meno la particolarità delle questioni e ad attenuare in qualche modo la mentalità propria di ogni singolo ambiente, per considerare invece in modo più universale e insieme vario e articolato, le strutture della Chiesa e il suo modo di operare in tutto il mondo.

Unità col Papa

Può darsi tuttavia che questo atteggiamento sia solo iniziale, e questa propensione sia solo preliminare, e che non influisca ancora abbastanza nelle scelte definite e concrete; forse dovremo sforzarci di più a non giudicare e valutare nello stesso modo le cose di tutte le comunità cristiane vecchie e nuove in tutti i continenti; dovremo sempre più preferire di valutare le cose in modo da poter meglio e più articolatamente adattarci alle condizioni delle diverse genti e dei singoli luoghi.

La seconda osservazione fatta dal cardinale Lercaro, nell'ambito di questa valutazione qualitativa, è che tutto l'Episcopato mostra un senso fermissimo ed unanime di unità e di ossequio al Romano Pontefice. Infatti in questi giorni in cui sono stati trattati difficilissimi e impegnativi temi sulla concezione e la struttura gerarchica della Chie-

sa, pur nella comprensibile varietà dei pareri (che tuttavia sono sembrati più complementari gli uni agli altri che contrapposti) non si è rivelata nessuna incrinatura. Anzi sembra di poter dire che le stesse questioni più disputate sono state utili a mettere maggiormente in evidenza quanto siano lontane e superate quelle opinioni che sono fiorite in tempi recenti nella storia della Chiesa occidentale. Per questo risultato, molte cose hanno contribuito: lo sviluppo della dottrina e della coscienza cattolica nell'Ottocento, che ha preparato le definizioni del Vaticano primo, e le stesse definizioni del Vaticano primo sul Primato del Romano Pontefice, alle quali, in questo Concilio, l'intero Episcopato fortemente e sinceramente si gloria di aderire.

Non meno ha contribuito, contribuisce e contribuirà sempre più, il fatto che la coscienza e il cuore della Chiesa si dilatano a un grande senso e a una ferma volontà missionaria; questo dilatarsi della Chiesa al di là delle gloriose, ma ancora ristrette cristianità occidentali, viene a rendere sempre più inattuale un ritorno a quelle posizioni dottrinali e pratiche proprie di tempi che sono ormai del tutto passati (non sono più compatibili col nostro tempo quelle tendenze contrarie a Roma, quali furono il gallicanismo e il giansenismo italiano, che non hanno nulla in comune con le opinioni espresse dai Padri in questi giorni nel nostro Concilio).

Tutte queste cose sono scomparse dall'orizzonte della Chiesa, mentre ogni giorno di più si allarga la sua missione universale, al cui servizio i Vescovi vogliono mettere sia la loro sollecitudine, sia la somma di poteri (di santificare, di insegnare e di governare) che essi sanno, con tutta la tradizione, di ricevere da quello Spirito Santo che li ha posti a reggere la Chiesa di Dio, e che altresì sanno di non poter esercitare se non in comunione con il successore di Pietro e sotto la sua guida e la sua apostolica autorità.

Questa la relazione del cardinale Lercaro fatta propria da tutti gli organi direttivi del Concilio: si tratta, come si vede, non solo di un bilancio del lavoro svolto, ma an-

che di una prospettiva aperta sul futuro, sia per quanto riguarda il successivo svolgimento dei lavori conciliari, anche nel loro concreto esercizio (come, ad esempio, per quanto si riferisce ai rapporti tra commissioni e congregazione generale), sia per quanto riguarda lo spirito di universalismo e di piena unità intorno al Romano Pontefice, che sempre più sembra debba animare il lento ma luminoso cammino del Vaticano Secondo.

Dopo la relazione si è sviluppato un dialogo assai elevato sulle questioni da decidere in ordine al futuro svolgimento dei lavori conciliari; la riunione è quindi terminata con alcune parole conclusive del Santo Padre.

CONCLUSIONE SUL « DE EPISCOPIS »

*Sui lavori della congregazione generale riferiva sull'*Avvenire d'Italia *Gianluigi Degli Esposti*:

Il Concilio ha terminato oggi l'esame dello schema *De Episcopis*. Si sono avuti, a norma del regolamento che prevede la possibilità per i Padri di intervenire almeno a nome di altri cinque su argomenti già conclusi, alcuni interventi sul terzo capitolo (che tratta delle Conferenze episcopali); e numerosi altri hanno poi concluso la discussione sul quarto capitolo, che tratta della delimitazione delle diocesi.

Il tessuto complessivo degli interventi, a parte considerazioni e proposte particolari, anche molto importanti, è, nel suo fondo, continuo ed uniforme: i Padri, contrari o favorevoli che siano, si rifanno al necessario fondamento teologico da cui debbono discendere le norme pratiche contenute in uno schema di decreto, quale è il *De Episcopis*: e tale fondamento è la dottrina della Chiesa sull'Episcopato.

Ad essa si è riferito oggi il Cardinale Lefèbvre, Arcivescovo di Bourges, il quale ha tratteggiato una dottrina della collegialità di diritto divino nella quale le determinazioni non dovrebbero essere « puramente giuridiche »; la collegialità, al contrario, dovrebbe esprimersi piuttosto in termini di « missione », di « servizio », nello spirito e nella realtà voluti dal Cristo nell'atto di affidare agli Apostoli il compito di evangelizzare il mondo. Nella stessa realtà si fonda il primato di Pietro, e si ha vera collegialità soltanto nell'unione dei Vescovi *con* e *sotto* il Papa. Il Corpo episcopale è solidalmente responsabile, con il suo capo, del bene di tutta la Chiesa. Secondariamente, il Vescovo è capo

della diocesi (*bonum secundarium*); e la sua missione particolare, diocesana, deve sempre essere riferita alla missione universale. È in questo senso — ha concluso il Card. Lefèbvre — che anche le conferenze episcopali trovano un fondamento teologico.

La dottrina dell'Episcopato sarà materia fondamentale per tutto il Vaticano II; dalla definizione di essa, è ormai certo, dipenderà tutto l'orientamento del Concilio, anche per le sessioni future. Riferito, pur in sintesi, per la sua importanza orientativa, l'intervento del Cardinal Lefèbvre, riporteremo alcune proposte particolari, che hanno suscitato un certo interesse.

Una è venuta da un Vescovo orientale, mons. Zoghbi, Vicario patriarcale dei Melchiti in Egitto: le Conferenze episcopali — ha detto — dovrebbero essere strutturate come i Sinodi patriarcali delle Chiese orientali; dovrebbero cioè avere potere giuridico vincolante per i loro membri. L'originalità dell'intervento di mons. Zoghbi sta nel fatto che egli ha detto che, se la Chiesa non decidesse in tal senso riguardo alle conferenze episcopali, tale decisione apparirebbe come uno svilimento dei Sinodi, e si creerebbe una difficoltà in più nei rapporti tra cattolici latini e orientali.

A questa considerazione, monsignor Zoghbi ha fatto seguire una proposta: egli si è lamentato dello svuotamento di potere operato nei confronti dei Sinodi, essendo molte decisioni demandate alla Sacra Congregazione per la Chiesa orientale. È vero — ha detto il Vescovo melchita — che in essa siedono sei Patriarchi, ma essi sono una minoranza, e sono dei « membri aggiunti » rispetto ai trenta membri latini della stessa Congregazione. Perciò mons. Zoghbi vorrebbe che la Congregazione attuale fosse sostituita con un nuovo organismo, i cui membri fossero di elezione sinodale.

Una sperequazione

All'obiezione secondo la quale le Conferenze episcopali dotate di poteri giuridici alimenterebbero i nazionalismi, mons. Zoghbi ha opposto che, anziché creare pericoli, la decentralizzazione condurrebbe ad un aumento di ricchezza spirituale per la Chiesa. E del resto anche nel fatto « nazionale » vi sono dei valori positivi, come oggi si può vedere anche nei « Paesi nuovi ».

Un'altra proposta, che illumina un grave problema di molte diocesi delle varie parti del mondo, è stata avanzata dal Vescovo spagnolo mons. Gonzales: quella di studiare concretamente il modo di ripartire i beni economici tra le diocesi. Vi sono — egli ha detto — diocesi ricche accanto a diocesi poverissime, che non sono in grado di realizzare le opere indispensabili alla missione pastorale: la costruzione delle chiese, del seminario, prima

di tutto. La sperequazione esistente « riesce di scandalo per i fedeli »; è contraria allo spirito della collegialità che, almeno sul piano pastorale, è ammessa da tutti; è infine contraria alla dottrina sociale della Chiesa.

La Chiesa — ha proseguito mons. Gonzales — vive oggi, in tutto il mondo, in stato di missione; è questa una ulteriore grave circostanza che esige, anche sul piano economico, la destinazione comune dei beni. Perciò mons. Gonzales propone che, innanzi tutto, lo schema faccia riferimento al problema in un paragrafo aggiunto che dovrebbe intitolarsi *De sociali distributione bonorum in Ecclesia* (la mutua distribuzione dei beni nella Chiesa), e che fissi alcuni princìpi generali la cui traduzione pratica dovrebbe spettare poi, nel periodo post-conciliare, alla commissione incaricata della riforma del codice di diritto canonico.

Mons. Athaide (indiano), mons. Velasco (filippino), mons. Scandar, vescovo copto (egiziano), e il libanese mons. Khoreiche, hanno trattato, sotto profili e realtà diverse, il problema delle « diocesi personali », quelle diocesi cioè che vengono erette tenendo conto di situazioni particolari: riti, gruppi di fedeli omogenei ecc. Se ne è parlato anche ieri, in Concilio; oggi è apparso orientamento prevalente quello di non estendere le diocesi personali oltre il necessario; ed è stato proposto che, per venire incontro alle diverse necessità, si creino degli Ausiliari per i diversi riti, mantenendo l'unità diocesana sotto un unico Vescovo residenziale. Mons. Velasco, che in particolare si preoccupa da otto anni della condizione degli emigrati cinesi nelle Filippine, ha sostenuto la necessità delle diocesi personali, con a capo, tuttavia, un Vescovo del Paese ospitante.

Sono intervenuti sul terzo capitolo anche il portoghese Ferreira, e l'africano Ntuyahaga (nelle conferenze episcopali dovrebbero sedere anche i Prelati muniti di giurisdizione ordinaria, come i Prefetti apostolici, anche se non Vescovi; le stesse conferenze dovrebbero essere assistite da esperti); sul quarto capitolo l'austriaco. Laszlo, che ha posto il problema della ripartizione del clero nel mondo (problema grave, e non solo nei cosiddetti territori di missione); mons. Stein, tedesco, secondo cui, dal punto di vista pastorale, è più utile costituire diocesi con fedeli di diversa provenienza sociale; il francese mons. Urtasum, che desidera che commissioni nazionali si occupino urgentemente della nuova delimitazione delle diocesi e della ripartizione del clero; mons. Massimiliani, di Civita Castellana, che ha difeso l'esistenza delle piccole diocesi: e infine, riproponendo temi e suggerimenti già noti, i vescovi Romo, messicano, Zambrano della Colombia, e Vuccino (Francia).